DOMENICA 29 GIUGNO 1851. ANNO SECONDO -- NUM. 26.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

L'INDIVIDUALISMO E LA FRATELLANZA

L'homme n' est ni ange ni bête, et le malheur est que qui veut faire l' ange fait la bête.
PASCAL PENSÉES X. 13.

In mancanza di cose nuove l'epoca nostra richissimamente abbonda di nomi nuovi, di parole sonore che colpiscono l'orecchio e stordiscono le masse: la sostanza non muta, ma l'apparenza sì; le idee vecchie si vestono con frasi di conio recente e si gettano in faccia alle moltitudini a soddisfare la smania che le divora di sensazioni forti, e non ancora provate. Ma pur troppo l'uomo è sempre lo stesso ammasso informe di vizii e di virtù, di magnanimi desiderii e di fatti vergognosi, di speranze giganti e generose e di paure vigliacche. Sempre, dal più al meno, questo bisogno immoderato di piaceri e di voluttà, sempre questo amore immenso, inesauribile di se stesso, per cui egli in ogni epoca, in ogni luogo si fece centro della società e dell'universo, ed ogni cosa, ogni persona stimò mezzo a raggiungere i suoi fini, a cooperare al suo ben essere, alla sua felicità. Quindi vediamo nella storia questo amore di sè predominare nel cuore dell'uomo e diriggere le sue azioni ed i suoi pensieri e costituire, moderato, la famiglia, la proprietà, la patria, sacrosanti principii in cui riposa la società, e cui tenta invano scrollare un cieco fanatismo di fantastiche teorie: e questo stesso principio, esagerato e spinto all'estremo, vediamo condurre l'uomo a' più nefandi delitti, alle sozzure più brutali, e creare la tirannide e la schiavitù.

A combattere questa influenza egoistica, e a prevenire i suoi terribili effetti la religione e la filosofia impiegarono tutte le loro forze e le loro virtù. Il Cristianesimo inaugurò la scambievole carità e l'amore del prossimo, il filosofo predicò il principio del dovere; ma nell'uomo rimase viva la lotta fra le due tendenze, e troppo spesso è facile la caduta. Il politico unì i suoi sforzi a quelli della religione e della filosofia, e in parte le aveva prevenute.

Fino dai tempi più antichi il diritto collettivo prevaleva all'individuale, l'uomo era assorbito dal cittadino, l'amore di sè spento in faccia all'amore di patria, al sentimento della gloria e dell'utilità nazionale: ma, a fianco della libertà politica, l'antica democrazia sconosceva quasi assolutamente l'essenza dei diritti civili, la schiavitù più miserabile degli Iloti e dei Parias era presso al suffragio universale dei Comizii; limitata la podestà dei re e dei principi, ma tiranno ed indipendente il potere del capo di famiglia. E l'individualismo e lo spirito della propria personalità s'aumentarono principalmente all'epoca feudale, e crebbero poi sempre più nei secoli recenti collo sviluppo dei principj democratici moderni. L'eguaglianza civile e politica, che prometteva a tutti un posto eguale al banchetto sociale, questa idea, tanto combattuta e sospirata tanto, avea inspirato nell'uomo un sentimento vivissimo della sua dignità personale, un orgoglio di sè stesso, una smania d'occupare un posto nella società, di migliorare la sua posizione e la sua fortuna. S'ebbe torto a scagliarsi con tanto furore contro questo principio che, buon grado o malgrado, tiranneggia l'universo; in luogo di abbatterlo lo si irritò, e gli si diede una maggior importanza ed energia: le barriere istesse che gli si opposero non servirono che ad aumentare la sua forza. È così che la piena del torrente s'ingorga e trabocca superando gli argini e le dighe e rompendo ponti e sostegni. Si doveva invece cercare di raddrizzarlo, di segnargli una via; senza piaggiare vilmente la passione del secolo, si dovea tentare di contenerla ne' suoi limiti, di regolarla e diriggerla. La teorica dell'interesse ben inteso è troppa vecchia e diffusa perchè non sia conosciuta. Bentham, profondo pensatore, nello stabilire l'origine del diritto dall'utilità piucchè sacrificare all'idolo della moltitudine o servire ad un basso sentimento che la sua vita e il suo carattere smentirono, voleva piuttosto ricondurre per questo mezzo nel retto cammino la società e servirsi di questa molla possente dell'interesse a predicare il giusto e l'onesto. L'utilità vera, egli dice, non è alla fine che la giustizia, la giustizia non è alla fine altro che la vera utilità. Ecco il principio dell'individualismo nella sua pienezza ed integrità, ecco l'amore di sè congiunto con un nodo positivo e ragionevole alla carità e all'amore de' simili.

L'interesse d'ogni uomo non è che nell'utilità di tutti, e l'interesse di tutti non è che nell'utilità di ogni uomo. L'evangelo stesso partiva dall'individuo, come centro. *Non fare agli altri quello che non vorresti che fosse fatto a te – Fa agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te.* – Posate questo principio, inculcatelo nel cuore umano, e avrete guadagnato più che con tutte le vostre prediche e ciance filosofiche. Ponendo il centro della sua attività più da lungi, l'uomo si stancherebbe e si an-

nojerebbe. Voi non arrivarete al vostro intento, ed egli terminerà col chiudere gli occhi ed il cuore. Il principio di Bentham e degli utilitarj è certo meno poetico, meno romanzesco di quello dei moderni utopisti, ma è basato sull'indole e natura del cuore umano, nè vaga, come essi, in ispazii immaginarii, traendo deduzioni da sogni e delirii e cantando idilii più teneri e più pastorali di quelli di Teocrito e di Virgilio. I Comunisti per arrivare alla fratellanza, per distruggere l'amore di sè e l'individualismo, vogliono battere una via del tutto opposta alla vera. Essi vogliono distruggere la famiglia per organizzare l'associazione, isolare l'uomo per unirlo in una nuova società, separarlo da' suoi oggetti più cari sperando poi ch'egli espanda i suoi affetti in mille oggetti indifferenti e sconosciuti. L'amore è simile a quei circoli concentrici progettati dalla luce d'un astro, dei quali quanto è più lungo il diametro quanto più estesa la periferia, tanto è minore la purezza delle tinte, la vivacità dello splendore. Alla carità evangelica ed al dovere etico-filosofico essi vogliono sostituire un vago principio di solidarietà, di comunanza, d'attrazione.

Miseri sforzi! A lato di Leroux e degli umanitari si possono collocare i così detti cosmopoliti che vogliono distruggere la patria e che pretendono far dimenticare la nativa vallata e la stanza degli antichi avi per vaneggiare col Chinese o coll'Otaita, per careggiare l'Ottentotto e il Mongolo; che combattono contro un sentimento troppo radicato e troppo forte nel cuore umano per essere represso; sentimento generoso e fomite di generose azioni. E Lamartine, più poeta che politico ed economista, nella sua *Marsigliese della pace* cantava:

„ Et pourquoi nous haïr, et mettre entre les races
„ Ces bornes, et ces eaux qu' abhorre l' oeil de Dieu?
„ De frontieres au ciel voyons nous quelques traces?
„ La vôute at – elle un mur, une borne, un milieu?
„ *Nation mot pompeux pour dire barbarie?*
„ L'amour s' arrete – t – il où s' arrêtent vos pas?
„ Dechirez ces drapeaux, une autre voix vous crie:
„ L'egoisme et la haïne ont seules une patrie,
„ La fraternité n 'en a pas.

Idilio anche questo fantastico e utopista che ammette gli uomini differenti da quello che sono e che, se forse si dovesse avverare, non si può avverare che in un' epoca assai lontana e con un ben maggiore sviluppo di lumi e di civilizzazione. — No, risponde Reyband, no: checchè ne dica il poeta, la nazionalità non è la barbarie; essa servì al contrario a trarre il mondo dalla barbarie, e iniziarlo nella civiltà; essa ha continuato ed aggrandito la parte che aveano cominciato la famiglia, la tribù ed il Comune. Essa ha unito le forze disperse, ha creato un centro d' azione dove non vi avea che isolamento, un diritto dove regnava la violenza. Sebbene nate dall'invidualismo, la famiglia, la città, la nazione hanno servito ad unire l'uomo sotto eguali interessi, in eguali desiderii, in un concorso di opere e di speranze. Più il raggio di questa solidarietà si è aggrandita e più, è vero, essa si è spogliata dello spirito d'egoismo; ma estendendola oltre misura si rischia di lasciare la realtà per correre dietro ad un' ombra e di sacrificare ad un'associazione chimerica le associazioni effettive, possenti e feconde.

Forse verrà giorno in cui la realtà occuperà il posto dell'utopie, in cui le speranze si effettueranno: ma infrattanto non travediamo quello che non è, non sogniamo, e prendiamo a scopo de' nostri studi l'uomo quale esso è con le sue virtù e co' suoi vizii e difetti, nella sua vera natura e nell'indole sua.

L. Soardi.

CONSIDERAZIONI IGIENICHE SULL' ISTITUTO DELLE DERELITTE DI UDINE

Quando or ha 14 anni inauguravasi l'Ospizio delle Derelitte, come rifuggio ed ostello di povere e pericolanti fanciulle, noi gratulammo coll'umanità, gratulammo colla pubblica morigeratezza, ed a far meglio apprezzata la grandezza della pia opera ritraemmo con dolorose parole la condizione miseranda di quelle meschine, divisammo i pericoli, le svergognatezze e le infamie che le minacciavano, e chiamammo con tutte le posse dell'animo i nostri concittadini a benedire ed ajutare quei magnanimi che, non curando nè affanni nè stenti nè impacci, diedero tutti gli affetti dell'anima loro al compimento di una impresa che a ragione fu detta provvidenziale.

Dopo aver veduto ad uno ad uno avverarsi i bei vaticini che avevamo messi sull' avvenire del santo Ospizio, fatti ad ora ad ora più persuasi dell'immensità della miseria a cui soccorre, noi non ristemmo e con la voce e con la penna di rendere lode a coloro che ne reggono le sorti, nè ci indugiammo per abbiette temenze o per vili rispetti a difenderli virilmente ogni qualvolta li udimmo fatti segno agli appunti di uomini o inscienti o malevoli. Non sarà quindi maraviglia, se stimiamo nostro debito levare di nuovo la voce a difesa dei Regittori del provvido Ostello, più fiate ingiustamente notati di trasandare le condizioni igieniche delle poverette commesse alla loro balia, tanto più che in questo rispetto le apparenze, su cui pur troppo si fondono i giudizj dei più, sembrano avvalorare quelle nemiche ed impronte opinioni. Quindi noi, senza offesa di quanto in sì gelosa questione ha radice nel vero ci studieremmo disfare le dure accuse che contristano quei benemeriti, ci argomenteremmo ad indagare le veraci cagioni dei mali che loro vengono apposti, e ad additare quei compensi che meglio stimiamo confacenti a cessarli.

Che le condizioni igieniche del Pio Istituto a cui ci rechiamo ad onore di proferire i nostri ser-

vigi, siano liete e quali le vorrebbero i suoi tutori e zelatori, noi nol possiamo nè vogliamo affermare. I malori acuti e cronici che imperversarono in questo, dai primi anni della sua fondazione a questi dì, la morte di non poche fanciulle che nel santo luogo crescevano delizia e speranza dei loro curatori, ci fanno prova pur troppo che rispetto all'igienica perfezione qui ci ha non poco a desiderare. Ma coll'ammettere un fatto sì lagrimoso non intendiamo di farci eco ai giudizj ingiusti o maligni di coloro che notarono di gravi accuse il Pio Istituto, come se quei morbi derivassero dalla rigida disciplina, dalla scarsa o mala vivanda, dall'insalubrità ed angustie delle dimore, dagli incongrui indumenti o dalla poca mondezza: anzi a noi gode l'animo di poter sicuramente asseverare che a nessuna di queste cagioni si debbono ascrivere le infermitadi che sì duramente travagliano le fanciulle quivi ospitate, poichè dopo avere attentamente considerate le intime condizioni e le consuetudini pel Pio Ostello e sindacati gli Statuti che in questo si seguono, lo gridiamo a confusione di coloro che furono tanto inconsiderati per apporre sì tristi note ai venerabili autori della pia opera, che forse in nessun altro Istituto di carità ci ha maggior cura nella scelta delle vivande, che in nessun altro ci ha sale di lavoro più apriche, che in nessun altro i dormitorj sono più ventilati e più ampj, in nessun altro si ha maggior cura della pulitezza delle vesti e della persona. Arroge non essere altrimenti vero che si abusino gli esercizj devoti, nè che le ore dei solazzi siano poche, e troppe quelle in cui le alunne applicano ad opere di mano o a' studj mentali. No no, cento volte no; e a far prova che quanto affermiamo è conforme al vero, giovi la testimonianza concorde di quelle fanciulle che per infermità, o per mutata condizione delle famiglie lasciarono anzi tempo il Pio Istituto, le quali pressochè tutte anelavano a riedervi e si dolevano come di grave sventura, perchè ad esse erano tolte quelle cure quegli affetti che in quello loro venivano sì amorosamente prodigati. Ed ora che accenniamo a questi fatti, ancora ci tornano a mente due fanciulline che per lesa salute furono ridate per breve volger di tempo alla loro famiglia, le quali con parole di dolore lamentavano il bene perduto ed instavano a noi perchè loro impetrassimo grazia di essere tostamente riaccolte nel desiderato Rifuggio (*). Ma ci ha di più: una gran parte di queste fanciulle voi le vedete liete della più bella salute, e queste sono le più gentili, quelle che se vi fossero i lamentati difetti, dovrebbero patire più di tutte.

Ed in cospetto di una testimonianza così sincera, in cospetto a fatti così solenni, come sospettare che i frequenti morbi che affliggono quelle innocenti si derivino da disagj, da privazioni, da abusata religione, da abusato lavoro? Oh se le alunne si stentassero là entro per qualchesivoglia di queste cagioni, perchè infermerebbero solo talune? Come potrebbero sospirare di essere ricondotte in quell'Ostello quelle che anzi ora ne uscivano? Sarebbe cosa contro natura, come udire un carcerato un forzato bramare il ritorno nel carcere o nell'ergastolo, o poco meno.

Eppure i mali ci sono, rispondono a baldanza gli avversarj del pietoso Rifuggio. Nol neghiamo, ma forse che si derivano dalle cagioni che voi addittate? oibò! Anzi noi siamo tan'osi di affermare che questi originano da principj affatto contrarj, poichè a vece che a difotto, crediamo che nell'eccesso di cure, nelle troppe lautezze, e più che tutto nel mutato modo di vivere stia la causa principale di codesti malanni (*).

E a farvi capaci di così ardua opinione basti il considerare qual sia la condizione delle famiglie a cui spettano molte di quelle fanciulle. Noi che ebbimo tante fiate il triste privilegio di penetrare i tugurj, in cui quelle meschine nascondono le ineffabili loro miserie, affermiamo senza tema che nessuno sorga a disdirci, che fintanto che si rimasero presso le loro famiglie esse vivevano oppresse da tutte le angustie, da tutti gli stenti a cui la poverezza condanna le sue misere vittime. E se poterono serbare intera la sanità quando loro sovente difettava il quotidiano pane ed erano mal difese dalle ingiurie delle stagioni e dannate a giacere sulla paglia in compagnia di molti altri infelici in stanze anguste lubriche sozze, come mai immaginare che per manco di riguardi igienici si sviluppino le infermità che le perseguono nel santo Ostello? E veramente se noi, per concordare colle avverse opinioni, volessimo derivare da questa cagione quei morbi, bisognerebbe che ci fingessimo il Pio Luogo peggiore di qualunque prigione o ergastolo o fossa, e se uomo possa immaginare tutto questo senza aver smarrito il lume dell'intelletto, lo lasciamo giudicare ai cortesi lettori.

Persuasi quindi fermamente del contrario, veggiamo come anco il mutarsi in meglio le condizioni materiali di quelle miserelle possa sinistramente influire sull'organata loro compagine. Ed a fare altrui capace di un vero, che ha faccia di menzogna ci giovi rincalzarlo con una sentenza da noi promulgata e difesa nel *Catechismo della buona madre.* Abbisognare cioè al perfetto sviluppo fisico dei fanciulli l'aperto aere, il libero moto e la luce solare, quanto il tetto l'acqua ed il pane, nessuna lautezza nessuna cura poter sopperire al difetto di queste naturali influenze, quindi rispetto al mortale, essere meno perniziosa ai bimbi l'inclemenza dell'amosfera, la scarsezza della vivanda, la sor-

---

(*) Una di queste ragazzine decenne disse a sua madre: ti prego, mamma, a condurmi domani al luogo, fammi aprire l'uscio e quando vi sarò dentro per amore o per forza mi vi terranno. Un'altra rimproverava sua madre perchè l'aveva tratta di là, ed un'altra minacciava un beffardo che malediva al benedetto Rifuggio.

(*) Che ciò sia possibile, ce lo dica il fatto delle nutrici che infermano sovente, quando si tramutano dalla campagna in città, appunto perchè si usa con esse con troppe cure e con troppi riguardi.

didezza della persona e delle vestimenta, di quello che sia il difetto d'aria di moto e di luce (*).

Ma nell'Ostello, di cui con tanto ardore pigliamo le difese, ci ha dunque tanto difetto? Assolutamente risponderemo che nò; relativamente può esserlo, lo è. E femmo sì fatta risposta, che a taluno potrà parere soffisma, perchè siamo convinti che se il Ricovero delle Derelitte mirasse ad educare fanciulle spettanti a famiglie opulenti ed agiate, avrebbe dovizia di codesti elementi di salute e di vita, ne avrebbe forse più che il migliore dei nostri Istituti educativi pei ricchi, ma non pensiamo che altrettanto si possa dire rispetto a giovinette cresciute, è vero, fra tutte le miserie dell'indigenza, ma che traevano i giorni quasi sempre oziando o sollazzandosi sulle aperte vie, modo di vita quanto funesto al morale altrettanto proficuo alla corporale prosperità (**). Ma come mutare l'animo di queste infelici, come rilevarle dalla loro abbiezione, come ammaestrarle in utili industrie senza almeno alterare quelle abitudini che in loro erano quasi divenute natura, e mercè cui, anco tra i più duri patimenti, potevano avvantaggiarsi di quegli ajuti che tanto tornavano in pro della loro fisica perfezione?

A chi giudica le umane bisogne con idee preconcette, colla mente abbujata dalle passioni, il conciliare così discordanti fini parrà agevole cosa, ma coloro che la provvidenza ha sortiti quaggiù ad operare il bene potevano desiderare sì fatta convenenza, ma recarla in fatto interamente forse giammai. Che? dovevasi forse a codesto permutare l'Istituto in un Ospizio di infermi, in un stabilimento igienico? Ma se non si avesse badato che ai fisici avvanzi, qual sarebbe stata la sorte di queste poverelle? Come avrebbero potuto campare la vita, quando, fattesi adolescenti, avessero dovuto lasciare il Rifuggio e guadagnarsi il pane col sudore della fronte? Ecco le difficoltà che dovevano vincere i Rettori del Pio Rifuggio e che in quanto loro era consentito senza nuocere alla essenza morale dell'Istituto da essi fondato, le hanno vinte. Ora consideriamo se a questo effetto si possa fare qualche cosa di più. E a far prova dell'affetto che ci scalda alla santa opera, saremmo tanto osi a proporre un disegno che da gran tempo ci fatica l'animo, e che stimiamo possa, se non cessare, almeno temprare quei mali che a giusta cagione lamentammo, assolvere i presidi della santa opera da quegli spendi grandi che loro costa il soccorrere (*) a questi, e francarli dalle accuse che loro furono indebitamente imposte.

L'Istituto delle Derelitte che possiede un bel podere a poche miglia della nostra Città perchè non potrebbe raccorre in questo onde crescere alle industrie rurali tutte quelle ragazzine poverissime e di salute sospetta che non sono iniziate ancora in quelle cure a cui sogliono dar opera le fanciulle sane e spettanti a famiglie di artieri non indigenti? Che? si teme forse che una sperta massaja, una accorta gastalda non sia richiesta dai possidenti doviziosi della villa e della città, come il sono le giovani che pongono l'ingegno ad educarsi ai lavori gentili della spola dell'ago ed a servigi dimestici? Oh nulla è a nostro avviso più infondato di questi timori! Anzi abbiamo per fermo che all'Istituto sarà più agevole assicurare le sorti avvenire delle sue tutelate, crescendole alle industrie campestri, di quello che in ogni altra opera di mano o d'ingegno, e possiamo far certi i Rettori del Rifuggio che nulla sarà più in grado ai loro concittadini, quando il vedere aperto questo Istituto rurale che gioverà ad un tempo a serbare integra la salute a svolgere le forze di queste meschine e sopperirà all'uopo di tante opulenti famiglie che abbisognano di valenti ed istrutte gastalde, assai più che di ancelle di cui ce ne ha più tra noi che altrove, troppe. O noi ci illudiamo o nel compimento di questo disegno sta la salute e la vita di molte tra queste poverette, sta la migliore guarentigia del loro avvenire, sta il modo di fare più accetto all'opinione degli uomini quest'opera insigne di carità, ed è perciò che noi con ogni nostro potere la facciamo raccomandata a quei benemeriti che l'hanno fondata, che con tanto zelo con tanta costanza con tanta abnegazione la sostentano, la facciamo raccomandata a quelle donne bennate che sì liberalmente la favoreggiano, tanto più che il nostro disegno può essere recato ad effetto senza aumento di spendj, anzi con avvantaggio del pur troppo stremato censo di queste tapinelle.

(*) Che anco i Rettori del Ricovero consentano in questo parere, ne fa certi l'avere essi consigliate alcune delle loro allieve, in cui dopo qualche mese di soggiorno nell'Istituto si faceva palese il latente morbo scrofoloso, a riedere alle loro case e a riprendere l'usato tenore di vita finchè quel morbo molesto combattuto anche da congrui farmaci si fosse andato in dileguo. E questo fecero perchè persuasi anco dal medico avviso che a rinsanare quelle tapine giovasse più la vita, libera e scioperata che le migliori cure e le migliori medicine. Si è detto anche che mentre queste meschine infermavano nel Rifuggio, i loro fratelli erano vegeti e sani nell'Ospizio degli orfani. Cessi il Cielo che noi vogliamo contrastare alla fama che onora quel ricetto ed alla riconoscenza che ogni cristiano deve all'angelico Monsignor Tomadini che con tanto amore lo ministrava, ma zelo di verità ci stringe a dichiarare che l'Istituto che conduceva quell'eletto da Dio non era privilegiato certamente di quelle agiatezze che ci hanno in quello delle Derelitte. Se nel primo ci avea maggiore salute, egli era solo perchè a' quei fanciulli era consentito un modo di vita più sciolto più operoso più conforme alle consuetudini in cui vive il figlio del povero, e che non puossj assolutamente concedere alle fanciulle senza scapito del pudore e della loro morale perfezione.

(**) Faccia Iddio che questo igienico precetto, convalidato da tanti fatti sia finalmente inteso da quei genitori agiati che per inconsiderato zelo pella salute dei loro figli vorrebbero costringerli a vivere come i fiori artificiati od altri miracoli sotto campane di vetro. Questo voto facciamo principalmente ai parenti di fanciulli gracili e disposti ad ammalare di scrofola, poichè siamo convinti che il sole, l'aria ed il moto sieno gli unici compensi che possono impedire lo sviluppo di sì funesta malattia.

(*) Chi dubitasse dell'esorbitanza di questi spendj ne domandi il nostro valente botanico e farmacista signor Francesco Comelli e se ne farà sicuro.

Deh che i nostri voti non siano rejetti come sogni d'infermo, come delire utopie! Si riguardino almeno come pii desiderj di un' anima che agogna l'altrui bene, e che non essendole dato il compirlo stima benemeritare de' meschini fratelli col far manifeste tante miserie ignorate o mal note, quindi lasciate senza soccorso ad onta e rimprovero del secolo civile e con danno della sciagurata umanità.

G. Zambelli.

SCHIZZI MORALI

I BEFFARDI

Armato l'occhio di ottima lente abbiamo innoltrato lo sguardo per entro al laberinto di questa adamitica progenie, affine di mettere allo scoperto qualche nuova tacca, e menarvi sopra lo scudiscio; nemici come siamo di tuttociò che deturpa la morale dell' uomo in civile società costituito. In questa nostra visuale escursione ebbimo a notare alcuni individui, i quali, quantunque in apparenza innosservati, o passino per gli avventurati del mondo, non riescono meno dannosi, nè sono avversati meno dal consorzio degli onesti. La caratteristica per cui costoro vanno mai sempre distinti è riposta nel così detto riso sardonico; riso che sulle loro labbra sta a permanenza, od è lì lì per spuntare ad ogni cenno della volontà, onde farsi beffe di tutto che non tocchi la rispettabile loro persona. Avuto riguardo pertanto a questa qualità tra essi comune (sebbene di peggior labe infetti), li vogliamo compresi sotto la generica denominazione di beffardi; avvegnachè il mal vezzo di beffarsi di ogni cosa sia la virtù in essoloro più spiccata, e sia il segnale che nei sociali convegni li appalesa.

Le passioni, che a poco a poco imprimono sulla faccia degli uomini le traccie del loro predominio, hanno scolpito un marchio visibile anche su quella del beffardo. Egli è perciò che, se bene lo squaderni, ti sarà dato scoprire su quel volto l'impronta dello scherno; ed è nel sogghigno a cui le sue labbra stanno composte l'impronta della diffidenza; ed è nell' occhio sempre al basso rivolto l'impronta dell' egoismo; ed è nella guancia liscia e compatta, perchè alle altrui sventure impassibile. Osservane l'andatura, e la troverai per lo più sbadata; così che facile gli riesce di non accorgersi delle persone che lo salutano, a meno che non siano denarose o di rango; che in tal caso il suo cappello e la sua spina dorsale descriveranno grandi curve. Sebbene in mezzo de' cittadini, vedrai il beffardo procedere solo, perchè amici non ha; o se talvolta lo vedi accompagnato, lo è da suoi adulatori. Talvolta filantropo in apparenza, non segue che il proprio tornaconto; mentre ogni sua azione ha per ultimo scopo l'interesse, dietro cui corre un' intera esistenza, ed a cui sacrifica i più santi affetti. Perciò appunto che il beffardo nell' accumulato tesoro scorge il riparo ad ogni eventuale sua necessità, irride ed insulta alle miserie altrui.

Gilberto, lasciata da giovinetto la gleba, si recava in città, dove, coll' ajuto di ricco patrizio, e con qualche scapito della famigliare economia, potè percorrere gli studi fino a divenire dottore. Le arti gesuitiche, la protezione, e la fortuna il fecero ben presto salire in fama, ed in breve giro d' anni, con fatiche diurne e notturne ha messo a parte grosso peculio, ha ristorato il censo paterno, ed ha provveduto ad una decorosa sussistenza. Ora Gilberto, dimentico dell' umile sua nascita, dimentico dei passati bisogni, guarda con occhio d' indifferenza que' giovani che al pari di lui, agognano ai gradi accademici, e diffettano di mezzi. E per i colleghi che, novelli nella palestra, hanno uopo di una mano che li sorregga nello spinoso cammino, attendono una parola d' incoraggiamento, che li animi a proseguire; per quelli Gilberto serba all' uopo un riso schernitore, ed ove il destro gli avvenga, addopera il sarcasmo e la calunnia per schiacciarli.

Anselmo, nato nell' alcova di sontuoso palazzo, cresciuto fra gli agi e le richezze, circondato da parenti che lo hanno sempre accarezzato e viziato, da servitù che fin dall' infanzia lo ha inchinato, da armi gentilizie e stemmi, che il naturale orgoglio hanno cresciuto, oggi si mostra nei sociali convegni gonfio dei meriti de' suoi antenati, sazio dei godimenti della vita, e profondamente occupato di sè stesso. Alla bottega da caffè egli il primo servito, ed il più distintamente trattato: al corso il suo cocchio fra i cocchi minori libero tragitta e vola: al teatro la sua loggia per comodità e posizione distinta. Le ricchezze di Anselmo si moltiplicano dacchè egli vive celibe e pressochè isolato; spende con parsimonia, anzi nulla oltre l' indispensabile a soddisfare gli individuali suoi comodi, ed a mantenere in faccia al mondo l' alta idea della casta a cui appartiene. Al quale uopo si reca a visitare, or l' una or l' altra delle capitali italiane e straniere, e vanta i suoi viaggi, da cui nulla apprese, onde si dica come sa spendere il suo denaro; nè in ciò vuole imitare que' tanti giovani patrizi, che crescono e muojono senza essersi mai scostati più che dieci miglia dal palagio avito.

I concittadini di Anselmo però nol videro mai a porgere l' obolo dell' elemosina al mendico accattone, non l' ebbero mai socio nelle opere di pubblica beneficenza, non conobbero miseria da essolui sollevata, non afflizione consolata, non lagrime che egli abbia asciugato. Tutto ciò è ben naturale in costui, che è il modello degli egoisti. Anselmo, fuori di sè, non vede altri di cui abbia ad occuparsi; non conosce sociali doveri (gli bastano i diritti), non intende di profondere il suo per chi che sia. Parlategli di soccorrere l' indigenza, d' inco-

raggiare il genio, di sostenere il decoro dei patrii istituti, Anselmo per tutte queste belle proposte ha una sola risposta, ed è: un riso sardonico, che vi fa ribrezzo, una beffarda reticenza, che talvolta significa: – Cosa importa a me dei vostri pitocchi? – tal' altra; – Il mio non lo spreco dietro un infingardo presontuoso: mandatelo all' aratro! – Egli è così che Anselmo si sdebita coll' egra umanità che lo circonda, dimentico che il solo caso decise della sua nascita.

La piccola piazza del paese di X. era gremita di popolo, e nel fondaco più vasto, e più di merci riboccante vedevasi un andare e venire così frequente di compratori, da muovere l' invidia dei vicini mercantuzzi, che oziosi stavano nelle loro botteghe attendendo avventori. Il mercante dalla fortuna prediletto chiamavasi Gaspare, il quale pochi anni addietro aveva messo su' negozio con meschinissimi fondi; oggi, in grazia del traffico intrapreso coi prossimi montagnuoli, si è fatto forte di capitali e di credito. Ciascuno di voi penserà che in proporzione de' fatti guadagni Gaspare sovvenga agli indigenti del paese, e concorra in gran parte nelle offerte che in genere si fanno all' evenienza di qualche pubblica calamità. – Così dovrebbe essere, ma il nostro avventurato mercante non ha il cuore molto espansivo, e noi ricordiamo l' anno in cui la povera montagna fu bersagliata dalla grandine, ed i suoi figli si recavano là a torme a chiedere l' obolo per vivere. Sapete voi come trattava Gaspare quegli stessi, da cui ripete in gran parte la sua fortuna? – Vergogna, diceva loro, di venire a chiedere denaro a noi, che sudiamo giorno e notte, ed arrischiamo il nostro per guadagnarci un tozzo di pane; mentre voi con poca fatica raccoglieste delle buone patate! – E li congedava con un riso che aveva del satanico. – Ciò basti a giudicare Gaspare uno spregevole beffardo.

Per voi, beffardi, nulla vi ha di sacro: le sventure della patria, quelle de' vostri concittadini per voi sono, tutto al più, soggetto di scherzevole trattenimento. L' artista che vi chiede lavoro, lo scrittore che vi domanda incoraggiamento, il vecchio impotente che abbisogna di soccorso, cosa ottengono da voi? Null' altro che uno sguardo di egoistico spregio, accompagnato dal solito riso sardonico, da interpretarsi così: – Io, non abbisogno di nulla, io!!! –

Oh beffardi insolenti! quando finirà il vostro regno?

F . . . . i.

CRONACA DEI COMUNI

Codroipo 24 Giugno 1851

La Superiore Autorità ha diramato le Istruzioni in data 6 Settembre 1819 N. 27316 - 3681 per la regolare amministrazione delle sostanze di proprietà delle Chiese, onde siano osservate dai preposti a tutelare gl' interessi delle medesime.

Negli anni 1849 - 1850 furono attivati nuovi succinti regolamenti, che da alcune Fabbricierie sono stati meno osservati dei primi; anzi hanno occasionato maggiori incagli nelle amministrazioni delle Chiese.

Parlando del Distretto di Codroipo alcuni zelanti Fabbricieri, de' quali ho talvolta assistito ai reso - conti, hanno amministrato le rendite delle Chiese con religiosa esattezza; ma molte Fabbricierie, sia permesso il dirlo, versano in esorbitanti disordini per la soverchia indulgenza in chi è tenuto a sorvegliare onde siano di proposito osservate le emanate istruzioni.

Oggidì i conti delle Chiese sono assoggettati all'esame delle Deputazioni, dei Revisori, dei Consigli Comunali, e da questi niente si opera perchè le istruzioni abbiano efficacia. Alcuni giacciono negli scaffali delle Deputazioni e là sono osservati dai Revisori, e là staranno forse in eterno, perchè nessuno si pensa di riconoscere se meritano di essere approvati, o meno.

Il R. Commissariato, l' Amministratore Ecclesiastico, privi forse d' istruzioni positive in proposito, non si prendono certa cura per le finali liquidazioni; le amministrazioni così trascurate s' inviluppenanno sempre più, senza che i Fabbricieri si trovino in grado di dare un esatto reso - conto. — Non basta osservare che i reso - conti siano compilati con ricapiti regolari; è giuoco forza osservarli nelle spese talvolta arbitrarie; nelle restanze attive e passive; nella ricognizione dei capitali per le opportune providenze onde non restino pregiudicate le sostanze delle Chiese.

V' hanno delle Chiese che hanno vistose rendite, e dai loro reso - conti figurano dei civanzi in cassa dalle Lire 3000 alle 4000 in circa, e se si trattasse del riscontro del denaro esistente, come lodevolmente si praticava in passato, non si troveranno forse cento Lire Austriache. — Si dirà che il Fabbricierie cassiere è responsabile. Grazie!... Si venga all' atto pratico e si riscontrerà come sieno giustificate le restanze di cassa; con spese straordinarie, provigioni di amministrazioni ecc. Un qualche privato si è permesso di reclamare a voce presso la Superiorità contro questi disordini, ma senza buon effetto. Povere Chiese se hanno la disgrazia di cadere in cattive mani, od in quelle di Fabbricieri ignoranti ! . . .

V' hanno Fabbricieri, che sono da due a cinque anni mancanti dei loro consuntivi, senza essere obbligati dalle rispettive Autorità a presentarli: cosa poco delicata dal lato dei primi, ed osservabile per parte della Superiorità.

I Fabbricieri vogliono essere persone probe ed esatte; capaci di sostenere le amministrazioni regolarmente, e in modo singolare quelle di qualche entità. Quelli che hanno una certa pratica nei reso - conti, (e pochi gli abili a ciò) assicurano che que' registri sono sempre un impasto di confusioni.

E talune delle Fabbricierie possedono vistose restanze attive di crediti oltre il sessennio, e chi sa se prevenuti dalla prescrizione!

I rispettivi Parrochi che propongono per la nomina i Fabbricieri, prediligono per lo più contadini che appena sanno scrivere il proprio nome e cognome, e quando sono eletti, lasciano che agiscano per diritto e per rovescio senza mai più curarsi del buon andamento delle sostanze delle Chiese, come sarebbe loro dovere.

V' hanno eccezioni anche ne' Parrochi, ma poche. Queste poche non hanno altro scopo che la brama la più ardente di veder meglio sistemata pel fatto della Superio-

rità le amministrazioni delle Chiese, col prevenire ogni abuso nelle spese esorbitanti, e obbligando i Fabbricieri a render cauti i capitali delle Chiese, e ad offerire annuali reso-conti.

Sarà quindi premura dell' Autorità costituita di tutelare le sostanze delle Chiese, e di destinare un esperto Contabile a riconoscere lo stato delle medesime, particolarmente in esame delle restanze attive e passive, e dei capitali se pregiudicati, o meno, per causa dei Fabbricieri, nonchè per obbligare le Fabbricierie a presentare tutti i ricapiti per la formazione dei consuntivi arretratti a proprie spese, mentre era obbligo de' medesimi di annualmente redarli. Saprà finalmente la Superiorità nella sua sapienza ordinare quant' altro sarà del caso per il miglior andamento dei Luoghi Pii. S. G.

Paluzza 25 Giugno 1851

Il grande Albergo Pellegrini in Arta fu portato a compimento. Moltissime stanze da letto, vasche da bagno, caffetteria con stanza per bigliardo, trattoria, mezzi di trasporto, grande scuderia con istalle, offre questo stabilimento a quelli che volessero o dovessero portarsi alla fonte delle acque *Pudie*. — Siccome i signori Pellegrini, non badando a spese, hanno procurato di render più piacevole e comodo questo soggiorno, è sperabile che la Deputazione Comunale non si manterrà restia nell' adempiere al proprio dovere col cercar di tener sgombra almeno da grossi sassi la zonna da carreggio sulle ghiaje del *But* che convien attraversare fra Zuglio ed Arta; e col procurare un sicuro accesso alla fonte. Trattasi di far cosa che torna utile al Comune intero, trattasi di servire ai bisogni dei concorrenti: obbligo d' amministratori verso gli amministrati e doveri sociali fanno sì che si possa esigere, o meglio pretendere qualche piccolo dispendio nella manutenzione delle comunicazioni. Lungi dunque ogni gara d' interesse parziale, e, concordi, facciano vedere che la Carnia è terra incivilita. Che, se sordi ad ogni eccitamento si mantenessero più a lungo, interessiamo il R. Commissario a far che siano e subito soddisfatte le nostre esigenze, supplendo colla sua autorità senza esitanza alle accennate mancanze. B.

RIVISTA

In questi due ultimi anni videro la luce varii scritti sulla Bacologia, e si proposero premii per chi trovasse un buon metodo contro certe malattie de' bachi. Molti di quei scritti furono ormai giudicati, e non se ne parla più; ma siccome l' argomento è di sommo interesse per le provincie sericole, nessuna idea (sia pure la più stramba del mondo) dee passar senza esame, lasciando poi ai fatti il farne conoscere la verità. Quindi, dopo di avere in questo foglio pubblicati varii ottimi articoli del Manganotti, ristampiamo pure il seguente indirizzo:

AI COLTIVATORI DEI BACHI DA SETA ED ALLE CAMERE DI COMMERCIO D' ITALIA

La malattia del calcino fu fin dai primi tempi, e fino ad ora il flagello delle bigattiere e la desolazione di parecchie famiglie; perchè generalmente parlando i bachi affetti da tal malattia per l' apparente loro prosperità allettano il cultore colla più seducente speranza di robustezza, lasciandolo solo deluso nel momento di raccoglierne il frutto.

Varj scrittori antichi e moderni studiarono la malattia del calcino, volevano tutti dedurne la causa, scrissero opuscoli, articoli e teorie che pure convincevano; ma le loro osservazioni, i loro studj non essendo che induttivi, non potevano mai colpire il vero metodo di educazione per evitare tal morbo.

Molte società proposero premj. Uomini filantropi promisero di ricompensare col proprio chi avesse dimostrata la causa e il metodo per evitarla.

Il Bassi vuole che abbia origine dal seme di un *Crittogamo*, altri dall' alternativo cambiamento di temperatura della stanza ove si educano i bachi, altri causato dalla temperatura troppo bassa ed umida del magazzino della foglia, facendo mille altre osservazioni puramente teoretiche ed induttive, poichè nessuno colpì nel segno.

Io invece alieno ed incapace di illustrare una memoria teorica e scientifica, mi limito e mi propongo di far semplicemente sviluppare il calcino in una certa quantità di bigatti, e datemi oncie quattro (o più se credete) di semente di bigatti nati di ottima qualità, e da me educati in quattro diversi quartieri, farò sviluppare il calcino in due dei tre che verranno segnati, ed il quarto sarà immune da tal malattia.

Tutti converranno che quando io abbia raggiunto il modo di farlo sviluppare, allora palmarmente sarà conosciuta la causa. Dietro le mie poche cognizioni spiegherò come il calcino si sviluppi a perfezione di preferenza nelle grandi bigattiere, il che fu causa appunto di averle dovute in gran parte distruggere od abbandonare; come predomini più nelle regioni alte ove l' aria è elastica e pura che nella bassa pianura. L' arte mi suggerirebbe nello stesso tempo il mezzo di prevenirlo con nessun dispendio e senza difficoltà. Farò nello stesso tempo conoscere alcune esperienze fatte sul contagio quando si è manifestato, ed il modo per alleviarne il progresso.

Dietro il mio dato, i dotti e gli scientifici potranno dare in seguito le più vaste e precise cognizioni, e le mie superiori dimostrazioni saranno dai chimici e dai fisiologi purgate e chiarite, richiamandomi per parte mia alla semplice proposizione di farlo sviluppare.

Talmente sono convinto e persuaso, frutto solo di replicate esperienze esattamente eseguite dopo una supposta causa e che adesso riconosco esclusiva, la quale mi ha prodotto lo sfacelo quest' anno nella mia bigattiera, che mi propongo nel venturo anno di eseguire a mie spese gli accennati esperimenti nella mia casa, e di dare conveniente alloggio e trattamento (fin dove permettono le mie circostanze) a quegli individui che da qualche missione fossero destinati a sorvegliare l' educazione dei bachi posti alla prova; e mi esibisco, se meglio lo si credesse, di andare in quel luogo qualunque a istituirne l' esperienza.

Siccome tutte le opere meritano un premio, così credo io pure di ottenere una conveniente rimunerazione che lascio in pieno arbitrio dei proponenti.

Non voglio defraudare il pubblico, nè il privato, e il premio non mi sarà dato che solo dietro il felice esito delle esperienze che mi assumo di fare, cioè, come dissi superiormente, *di far sviluppare il calcino*, e se mai per fatalità le esperienze andassero fallite, e non mi corrispondessero come le quattro or ora fatte e tutte d' accordo, spero che il pubblico non vorrà biasimarmi se ho creduto di portare un' immenso vantaggio coll' istruirlo di una causa, che decima una raccolta che è la vera fonte di ricchezza dell' italiano suolo.

Io propongo, fattami l'offerta del premio, e stabilito il luogo in cui praticare l'esperienza, di pubblicare tosto la mia memoria, perchè nel venturo anno tutti i coltivatori dei bachi da seta abbiano ad evitare simili guasti, e perchè tutti possano a loro talento istituirne le dovute esperienze, e convincersi pienamente della verità del fatto.

Rovato bresciano 18 *giugno* 1851

Bortolo Cobelli, *farmacista.*

La carità è la parte positiva della libertà, è la sostanza del fenomeno, la radice dell'albero, il suo fiore più soavemente odoroso, il suo frutto più saporito.

N. Tommaseo.

Non si tratta ora degli incensi abbrucciati dalla Francia a piedi d'una mima, che fa pompa della propria prostituzione e d'un titolo pagato a prezzo d'infamia; non d'una di quelle sanguinose ingiurie scagliate dalla stampa Parigina, specialmente sull'Italia, vigliacche sempre e il più delle volte bugiarde, no, ma di un altro fatto tale che dimostra sempre più a qual grado d'immoralità sia giunta quella nazione, d'uno di quei fatti che, sebbene isolati, rendono solidario un popolo tutto d'innanzi al tribunale dell'umanità.

Un povero proscritto Ungherese veniva imprigionato per debiti senza rispettare per nulla la triste condizione in cui si trovava; e come ciò non bastasse si giunse a tanto di viltà e di ferocia da strappare a quell'infelice, a sconto del debito suo, le poche e indispensabili mobiglie che avevasi portato nella cella (*). E questo fatto accadeva in quella Francia i di cui mille profughi forse per una causa meno onorevole trovarono presso le nazioni tutte un tetto ospitale, un conforto fraterno, e un tozzo di pane. Ora che sperare di una nazione che lascia così insultare alla religione della sventura; che esacerba l'immenso dolore dell'espatriato, dolore che diviene venerabile quando sopportato con la dignità della rassegnazione ed il coraggio della costanza?

Noi sappiamo che sta per essere presentato all'Assemblea un progetto di legge per modificare nelle sue principali disposizioni l'esercizio della prigionia, e per prevenire tali abusi, indegni d'un popolo civilizzato. Ciò vuol dire che il male esiste appunto perchè si cerca di porne un riparo; ma siamo nell'istesso tempo convinti che le leggi civili qualunque siano, senza la morale, potranno sì togliere un abuso, non mai riformare i costumi d'un popolo. La legge morale è la base dei costumi e questi il termometro della politica libertà. Ora la Francia benchè professante i principii di libertà eguaglianza e fratellanza, i quali suppongono per esistere un'avvanzata e severa moralità, tuttavolta ne è mancante in gran parte; ed è appunto per questo ch'ella si trova sull'orlo del precipizio, in cui cadrà certamente, se una reazione miracolosa al punto in cui siamo, non la salva. I costumi corrotti portano di necessità la fiacchezza e la servitù; ne sia prova l'Italia dell'Impero.

M. di Valvasone.

(*) Corriere Italiano N. 140.

Poichè mi fu tolto di poter stampare nel giornale Il Lombardo Veneto, *per voler superiore sospeso, le seguenti parole, che a mia difesa aveva indirizzato a quel periodico, le pubblico ora nel nostro patrio giornale perchè almeno i miei concittadini possano giudicare se sia stato o nò giustamente bistrattato dalla polemica del Prete clodiense.*

Non potendo direttamente rispondere alle virulenti accuse che contro me scagliava l'Ab. dott. Monaro di Chioggia, nella scritta da lui pubblicata nel N. 132 del *Lombardo Veneto*, perchè a codesto dovrei giovarmi di quei modi che a scrittore civile e cristiano sono interdetti, vogliano le gentili persone che lessero quella scritta, leggere anche queste mie parole che a difesa del vituperato mio nome sono costretto a loro indirizzare. Sappiano essi adunque:

I. Che per scagionarmi degli appunti di cui mi grava l'Ab. dott. Monaro mi basterebbe citare i nomi di parecchi probi ed assennati abitatori di Chioggia, che mi furono larghi di notizie rispetto all'Istituto del Renier ed alle condizioni economiche morali della loro patria, ma che non assentirò mai ad usare sì fatto modo di difesa, poichè ciò involgerebbe quei Signori in una molestissima briga, e mi farei reo così di viltà e di sconoscenza.

II. Che l'Abate Dottore nella sua polemica ha equivocato le mie intenzioni, falsato i miei concetti, sofisticate le mie parole, all'effetto di mutare in un libello d'infamia uno scritto innocente, che il Redattore conscienzioso di un reputato giornale, molte intemerate persone e due spettabili Cittadini di Chioggia giudicarono scevro di ogni malizia.

III. Che in affermare come tesi generale che nelle Città dove ci ha grande poveraglia ci hanno anche molte piaghe morali, non ho mirato a fare la satira di un paese alle cui sventure compiansi, e che mi fu liberale di indimenticabili cortesie. Si legga il mio scritto e si vedrà se mento.

IV. Che in leggere la polemica dell'Abate Dottore ebbi l'animo compreso da profonda afflizione non tanto per vedermi in questa iniquamente scardassato, ma in considerare che uno che si dice Ministro del Dio della pace e Dottore in Divinità, sia disceso ad usurpar le infami voci ai piazzini, per combattere un uomo onesto, che se aveva errato, non lo aveva fatto nè per ira nè per astio nè per altra rea od abbietta passione.

V. Che molta gravezza anche mi porse il leggere quell'incondita scritta, perchè questa porgerà pur troppo un argomento di più agli stranieri per iterarci la vieta e stolta calunnia, dell'essere noi Italiani inetti ad usare onestamente la libera stampa.

VI. Che in nessun caso, nè per nessun motivo risponderò direttamente o indirettamente, nè a contumelie, nè a calunnie, nè a vilannie che all'Abate Dottore piacesse in avvenire crosciare sul mio povero capo, perchè con ciò stimerei derogare al mio carattere d'uomo civile, onesto e cristiano.

Giacomo Zambelli.

Preghiamo gli amici dell'Abate cortese (e ne ha molti anco tra noi, se si deve argomentarlo dalle liete accoglienze che si fecero all'articolo suo) a volergli domandare perchè citando le parole di una nota aggiunta all'articolo del Tommaseo siasi dimenticato di scrivere anche queste due linee che formano la migliore apologia dell'articolo da lui incriminato: „ E poi dalla più nuda miseria passate a quelle elette fanciulle che la pietà dell'ora defunta donna cavò dal fango!!! „

Ci gode l'animo in far noto agli amici del nostro collaboratore che il Renier gli scrisse testè con affettuose parole una lettera da cui ci piace citare le seguenti notevolissime: le chieggo perdono del mio indugio in significarle i sensi della mia cordiale gratitudine!!!

La Redazione

L'*Alchimista Friulano* costa per Udine lire 12 annue antecipate e in moneta sonante; fuori lire 14, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l'associato ritirerà una ricevuta a *stampa* col timbro della Direzione. — In Udine si ricevono le associazioni dal Gerente, in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Direzione dell'Alchimista Friulano.*

C. Dott. Giussani *direttore* — Carlo Serena *gerente respons.*

UDINE TIP. VENDRAME